

quale chiesa? una domanda non peregrina

due 'modelli di chiesa' inconciliabili? due realtà di chiesa che convivono senza comunicare?: "il 'volto della misericordia' che Papa Francesco sogna per la Chiesa, come può di fatto configurarsi nella 'chiesa reale' fatta di pratiche quali lo stesso Anno santo, pellegrinaggi, indulgenze, devozioni varie, missioni al popolo, insomma quanto evidenzia il carattere di religione più che di fede? Ma la Chiesa dei praticanti è la stessa Chiesa dei credenti? La Chiesa della fede è la stessa Chiesa dei devoti?" Come far evolvere le differenze verso una unità di fede? Come reintrodurre il confronto?

tra misericordia e lotta: per quale chiesa?

di Alberto Simoni

in "Koinonia-forum" n. 433 del 10 maggio 2015



Gioia e speranza, misericordia e lotta: l'attenzione va di preferenza al secondo dei binomi con cui si annuncia il programma. Parafrasando in qualche modo l'incipit della *Gaudium et spes* viene da chiedersi: saranno capaci, "i discepoli di Cristo", di condividere con "gli uomini d'oggi" gioia e speranza e diventare segno e strumento di misericordia e lotta, per essere operatori di pace? C'è un invito a riposizionare la *Gaudium et spes* nel contesto ecclesiale odierno, ma c'è anche la provocazione a leggere il momento attuale della Chiesa alla luce della *Gaudium et spes*. I binomi proposti, inoltre, lasciano pensare alle tante antinomie che hanno accompagnato il cammino dei 50 anni di Concilio tra aggiornamento, contestazione e dissenso: tradizione-riforma, dottrina-pastorale, magistero-collegialità, gerarchia-popolo di Dio, carisma-potere, profezia-istituzione, ministero ordinato-laici, liturgia-pietà popolare, "ermeneutica della continuità e della rottura" ecc.: un vero inventario di conflitti in attesa di risoluzione!

Non sono che variazioni sul tema di fondo Chiesa-mondo, asse portante su cui si è giocato il Vaticano II e delle cui vicende la *Gaudium et spes* rimane simbolo: traccia di un Concilio vissuto all'insegna della dialettica, a cominciare dal controverso messaggio al mondo all'apertura. Un Concilio che non si è limitato a sentenziare e sanzionare, ma ha inaugurato l'ermeneutica dei segni dei tempi: un metodo di dialogo dentro la conflittualità storica, riconosciuta e accettata. "Dialogo" non come esibizione dimostrativa di accondiscendenza, ma confronto e lotta alla maniera di Giacobbe (cfr Gen 32,23ss). Una lotta tanto necessaria quanto spesso rimossa!

Se c'è qualcosa che ha compromesso la sostanziale recezione del Concilio, è il fatto che simile metodo, più che essere praticato in profondità su vasta scala, è stato troppo enfatizzato o depotenziato: di qui le polarizzazioni e le contrapposizioni che hanno generato forme o spezzoni di Chiesa autosufficienti e incomunicabili. Questa situazione diffusa di frammentarietà è coperta ormai da un conformismo dilagante, in

cui ogni dissenso è neutralizzato e costretto a degli "assolo". È la morte della dialettica in nome di un riformismo di facciata e di successo. Possiamo anche contentarci di avere un Papa che lotta per una "Chiesa in uscita", ma attenti a non farlo diventare il simbolo isolato di un progetto sempre in cantiere.

Se oggi l'apertura al mondo viene riproposta, vuol dire che è sempre penalizzata da ritardi, da ambiguità e contraddizioni: se nei piani pastorali la si dà come compiuta, forse però si è smesso di pensarla come il banco di prova dell'"essere al mondo" della chiesa: come la sfida a rapportarsi al mondo in chiave evangelica, e non in termini di supremazia. La relazione al mondo infatti è costitutiva della proclamazione del vangelo, come dichiara il documento del sinodo dei vescovi del 1971 (La Giustizia nel mondo): "L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come la dimensione costitutiva della predicazione del vangelo, cioè della missione della chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione di ogni stato di cose oppressivo".

Sappiamo quale tipo di presenza e di azione ha prospettato la *Gaudium et spes*, fedele al principio giovanneo "non è il Vangelo che cambia ma siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio". Poche parole del numero 40 della GS ce lo ricordano: "Tutto quello che abbiamo detto a proposito della dignità della persona umana, della comunità degli uomini, del significato profondo della attività umana, costituisce il fondamento del rapporto tra Chiesa e mondo, come pure la base del dialogo fra loro. Pertanto, presupponendo tutto ciò che il Concilio ha già insegnato circa il mistero della Chiesa, si viene a prendere in considerazione la medesima Chiesa in quanto si trova nel mondo e insieme con esso vive ed agisce" (n.40). Non solo chiesa, dunque, non solo mondo, ma chiesa nel mondo in piena solidarietà!

Questo vuol dire che il "mondo" entra nell'"essere-Chiesa" non solo come destinatario del suo ministero ("finis cui"), ma come dimensione consustanziale che la specifica ("finis qui").

Se la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* è “sulla Chiesa nel mondo contemporaneo”, lo può essere prima di tutto perché riattiva il rapporto Vangelo-poveri. È così che l’impegno nel mondo e per il mondo è una *praeparatio evangelica*, una chiamata a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, “così da preparare attraverso tale loro ministero quasi la materia per il regno dei cieli” (n.38).

Detto questo in linea di principio, a che punto siamo oggi nell’opera di preparazione evangelica del Regno, e cioè tra Popolo di Dio ed umanità, fede e storia? Da questo rapporto base non possiamo prescindere, né per fughe spiritualistiche né in nome di una efficienza immediata, perché si tratta di rispettare lo “statuto della Incarnazione” quanto ad istanze pratiche e pastorali e quanto ad aspetti teologici. Il punto sullo stato delle cose forse lo possiamo fare a partire dalla Bolla *Misericordiae Vultus*, promulgata per indire l’Anno santo ma anche per celebrare il Giubileo del Vaticano II.

Come si conciliano in realtà questi due eventi? Da una parte c’è un “Giubileo Straordinario della Misericordia” come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti” (n.3). Dall’altra c’è il bisogno di mantenere vivo il Vaticano II, grazie al quale, “abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell’evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell’amore del Padre” (n.4). Ma ecco il punto: Anno santo nella linea del Vaticano II o Concilio immerso nella corrente religiosa dei Giubilei tradizionali? Anno santo che trova nel Concilio la sua spinta ad extra, o Vaticano II che viene risucchiato ad intra da una chiesa comunque autoreferenziale e clericale?

Di fatto emergono dalla Bolla due realtà di Chiesa che convivono senza comunicare. Utilizzando la distinzione di Paolo VI tra immagine ideale e volto reale, possiamo

chiederci: il “volto della misericordia” che Papa Francesco sogna per la Chiesa, come può di fatto configurarsi nella “chiesa reale” fatta di pratiche quali lo stesso Anno santo, pellegrinaggi, indulgenze, devozioni varie, missioni al popolo, insomma quanto evidenzia il carattere di religione più che di fede? Ma la Chiesa dei praticanti è la stessa Chiesa dei credenti? La Chiesa della fede è la stessa Chiesa dei devoti?

Questo per dire che non basta una coesistenza di fatto tra queste due realtà di Chiesa per ottenere una apertura al mondo convergente o una “chiesa in uscita”. Non basta rassegnarsi all’esistente in tutte le sue sfaccettature e conflittualità, ma è necessario trovare anche una risoluzione di principio, un metodo che legittimi e faccia evolvere le differenze nell’unità della fede. Non basta avallare un pluralismo di fatto sotto l’ombra della appartenenza istituzionale: è necessario riattivare il confronto aperto in linea di diritto, secondo l’adagio “distinguere per unire”. È necessario ridare vita alla dialettica che il Concilio ci ha insegnato, non solo tra base e vertice ma all’interno della stessa base, là dove il Popolo di Dio si muove! E forse non sarebbe fuori luogo applicare anche qui la distinzione della *Pacem in terris* tra movimenti storici e ideologie per ritrovare la sostanza del credere dentro i molteplici rivestimenti della fede.

Ma è chiaro che per uscire da ogni monolitismo gerarchico e da ogni sistema sacrale di potere ci vogliono soggetti nuovi non clonati, se davvero si guarda alla rinascita o rigenerazione di comunità di credenti in Cristo e non solo a rifacimenti o protesì religiose accessorie. Quando nella Bolla per l’Anno santo si dice che “l’architave che sorregge la vita della Chiesa” (n.10) è la misericordia, non si tratta di panacea: questa non può essere intesa come condono o indulgenza per affiliati, ma come fonte di perdono e di lotta, di giustizia e di pace. Non semplice amministrazione sacramentale

ma “grazia a caro prezzo”! Forse è proprio la violenza della misericordia – o potenza della croce – che sconfigge la violenza del mondo, sapendo che “dai giorni di Giovanni il

Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono” (Mt 11,12).

Non mi addentro in ipotesi di lavoro su come reintrodurre la dialettica nel conflitto: dico solo – come provocazione e come invito – che la diversità maturata, espressa, praticata in questi 50 anni da parte di molti deve acquistare un suo spessore teologico e una collocazione pastorale veramente dialettica, appunto attraverso speranza e lotta! Non importa se solo come “piccolo resto” o come il più piccolo dei semi: a quando un “cristianesimo non religioso” che regga il confronto con la cristianità storica costituita? E’ qui la sfida aperta lanciata dalla Gaudium et spes!